

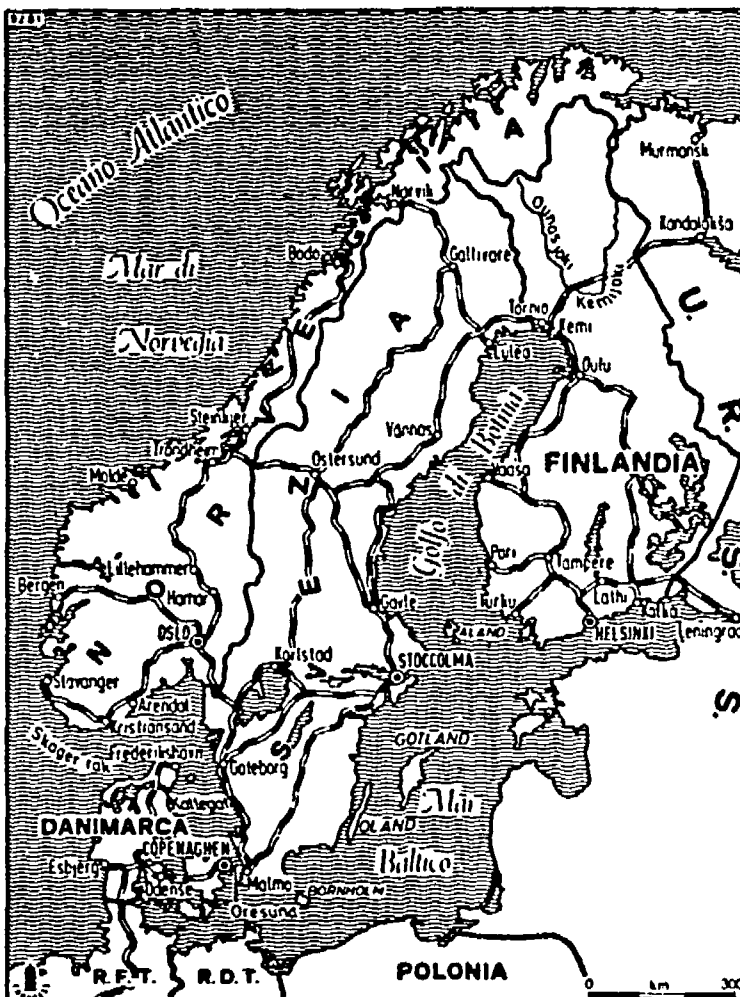
Viaggio
da Stoccolma
a Oslo / 3



NORVEGIA Dall'opulenza all'austerità

Un paese costretto a rifare i propri conti economici e sociali - Risanamento, difficile impresa del governo di minoranza che ha sostituito la coalizione conservatrice
Chi è Gro Harlem Brundtlan, «lady di ferro del laburismo»

Dal nostro inviato a Oslo ANTONIO BRONDA

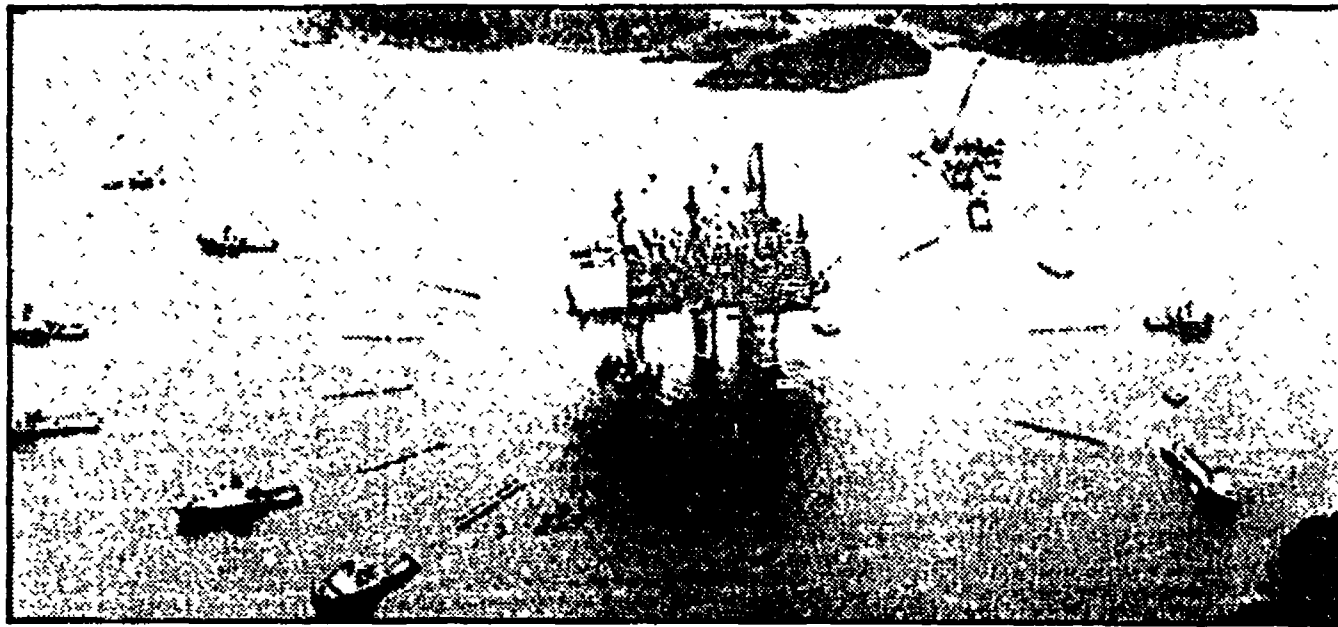


La Norvegia ha 4 milioni e 150 mila abitanti con una densità di 13 persone per chilometro quadrato e un reddito pro-capite che ne fa, insieme alla Svizzera, uno dei paesi più ricchi d'Europa. Nell'ultimo quinquennio, fino all'85, il bilancio di Stato si è mantenuto in costante attivo: un record su scala mondiale. Quest'anno, invece, è giunto il disavanzo, grave e imprevisto, sulla coda di un ciclo consumistico alimentato dalla «finanza allegra» dei conservatori: sovrapposizione del credito bancario, aumento del 60% negli acquisti di automobili, saturazione di elettrodomestici, case di campagna, più vacanze all'estero. Il miraggio delle trivelle nel Mare del Nord ha dato alla testa.

QUELLA della Norvegia, negli ultimi anni, è la storia di un paese che si è arricchito col petrolio, che ha smarrito la strada in uno sfrenato boom dei consumi e che deve fare ora i conti con la realtà dopo il drammatico calo del prezzo dei carburanti sul mercato mondiale. In conversazioni con esponenti del governo, con gli esperti economici e con gli osservatori politici, le parole che più ricorrono sono «crisi» e «austerità», termini inauditi per un paese tranquillo e sicuro che, fino a ieri, discuteva solo di come spendere i propri proventi: se per i canali del «benessere privato» (come hanno fatto i conservatori) oppure sull'obiettivo del rafforzamento sociale (come vogliono i laburisti).



«Sceiccatato del Nord» in crisi



Una piattaforma petrolifera nel Mare del Nord. A sinistra decorazione per il timone di una slitta nel museo dell'università di Oslo e, in alto, il primo ministro laburista Gro Harlem Brundtlan

La Norvegia — si dice — è ormai uno «sceiccatato del Nord», una Arabia settentrionale. A partire dal '71 (il primo pozzo sottomarino, ekofisk), l'impatto del petrolio sull'economia norvegese è andato continuamente crescendo, nel bene e nel male. Occupa ora il 19,7% del prodotto lordo nazionale, costituisce il 37,6% delle esportazioni, fornisce il 21% delle entrate erariali. Il recente crollo del prezzo sul mercato mondiale significa la riduzione ad un quinto dei proventi di Stato: da 50 miliardi di corone, quest'anno, ad appena 10 miliardi l'anno prossimo. Si prevede un calo del 6% nel reddito nazionale netto per l'86 e altrettanto per l'87.

ha ora deciso di tagliare del 10% la produzione come contributo al parallelo sforzo intrapreso dai paesi produttori dell'Opec. Si spera che la quotazione riesca a stabilizzarsi, in futuro, ben al di sopra dell'attuale minimo di 15 dollari al barile. La Norvegia ha sempre regolato l'estrazione con una attenta politica di conservazione delle proprie risorse limitandole all'attività alla zona meridionale del mare del Nord. È anche riuscita ad imporre alle multinazionali del petrolio un livello di tassazione più alto di altri paesi. Si è voluto evitare un «effetto Kiondy» anche se lo stile di vita nel centro di produzione di Stavanger, è radicalmente cambiato in questi anni.

Il signor Arne Walther, capo divisione del Dipartimento per l'Energia presso il ministero degli Esteri, mi spiega: «Desideriamo che il prezzo si stabilizzi ad un livello tale da non scoraggiare le esplorazioni da parte delle compagnie petrolifere. Cerchiamo di mantenere le condizioni più favorevoli per lo sviluppo di una risorsa indigena che va a vantaggio anche degli altri paesi dell'Oceano. La Norvegia produceva circa ottocentomila barili al giorno nell'85 e, in base ai piani già formulati, dovrebbe raggiungere un milione di barili entro il 1990.

«Tutti i partiti, qui da noi — continua Walther — sono d'accordo su un «tetto» massimo di 90 milioni di tonnellate all'anno. La estensione dell'attività estrattiva verso i campi petroliferi sottomarini al Nord, incontra ovvie difficoltà di trasporto oltre all'opposizione dei pescatori e degli ecologisti. C'è stato un gran dibattito su questi temi negli anni settanta. Ne è emersa una linea moderata tale da sfruttare le risorse energetiche nazionali in modo ottimale. L'industria dà occupazione ad oltre cinquantamila lavoratori. Non posso pronunciarmi sugli squilibri strutturali o sociali di cui lei mi chiede.

Le difficoltà economiche si intrecciano adesso con una accentuata instabilità politica. Le elezioni del settembre 1985 avevano dato 78 seggi ai partiti «borghesi» (conservatore, centro, cristiano-popolare) e 77 seggi alla socialdemocrazia (laburisti e socialisti di sinistra). Allo Storting, il Parlamento locale, la coalizione governativa dipendeva dai due voti del partito progressista, la neo-destra qualunque che reclama la riduzione delle tasse. Quattro mesi fa, il premier conservatore Willoch poneva la fiducia sull'aumento dell'imposta erariale sulla benzina, veniva bocciato, e dava le dimissioni. Poiché la costituzione norvegese non prevede il ricorso alle elezioni straordinarie, si creava un vuoto di potere. Era in queste difficili circostanze che, il 9 maggio scorso, la signora Gro Harlem Brundtland, leader laburista, decideva di raccogliere la sfida formando un'amministrazione di minoranza la cui compito principale è quello di risanare le finanze, ridurre gli sprechi e gli squilibri accentuati sotto la passata gestione moderata, attuare un programma di rigore come premessa all'eventuale ripresa.

È un'opera ardua e ingrata coraggiosamente intrapresa da una compagna laburista che, sulla carta, in base alla aritmetica parlamentare, può essere fatta cadere in ogni momento. La ex-coalizione, però, si era esaurita: divisa al suo interno, inconcludente e controproducente sul piano economico. Il bilancio, i conti con l'estero, le riserve sono passati, nel giro di un anno, dall'attivo al passivo. Per frenare la caduta, il nuovo governo laburista ha immediatamente svalutato la corona norvegese del 12%. Sta preparando un progetto di riforma fiscale (un aumento degli oneri in un'ottica utilitarista) e il 5 ottobre si aprirà la legge di bilancio. Sta prospettando anche, per l'anno prossimo, un blocco dei salari e, dai negoziati dell'autunno, si vedrà se i sindacati sono pronti a rispondere ancora una volta all'appello di disciplina e solidarietà.

La signora Brundtland gioca una impegnativa partita a tutto campo. I sondaggi d'opinione dicono che il sostegno per il suo partito è calato dal 43,2% al 37,7%. Il programma espansionistico con cui aveva combattuto l'ultima consultazione è stato necessariamente accantonato. I pareri all'interno del movimento laburista sono contrastanti. Alcuni dicono che non si sarebbe dovuto andare al governo, nella presente congiuntura, a rimediare i guasti prodotti da una «cattiva amministrazione» conservatrice. Altri sostengono invece che il rischio è accettabile e che il laburismo in politica, è un «scorciatoia» politica ed economica basata sulla ricomposizione della maggioranza parlamentare a medio termine, sulla ripresa del prezzo del petrolio.

E da cinque mesi tocca ai laburisti

□ Theodor H. Hanish
«Dobbiamo saper dire al paese che la festa è finita»

«Dobbiamo dire al paese che «la festa è finita», risvegliarlo cioè alle esigenze di una dura congiuntura, persuaderlo a ridurre la spesa privata». Così mi dice il segretario di Stato, Theodor Harald Hanish, capo di gabinetto alla presidenza del Consiglio. «La situazione era già fuori controllo assai prima del ribasso del prezzo del petrolio: ecco perché è caduta la coalizione guidata dai conservatori. Bisogna «raffreddare» l'economia, ridurre l'inflazione. Abbiamo due grossi problemi: la perdita di competitività delle industrie tradizionali e il rialzo del costo del lavoro. Modifichiamo il sistema fiscale, introdurremo una «tregua salariale». Sul primo, si tratta di trovare la necessaria maggioranza parlamentare. Sul secondo, occorre allargare il «dialogo» coi sindacati. Siamo fiduciosi. Diamo priorità agli investimenti sociali, soprattutto la salute. Ci impegniamo al massimo — dice Hanish — per stimolare l'attività dei settori industriali concorrenziali. A parte il comparto energetico, vogliamo tornare ad una situazione di crescita con investimenti nelle tecnologie avanzate e nella ricerca. Per quanto indebolita, la nostra è ancora una economia «forte» rispetto a quelle europee. La dipendenza dal petrolio è sensibile e ci espone a violente fluttuazioni finanziarie. Ma possiamo superarle. Il governo è fermamente intenzionato a vincere la prova. Il programma laburista deve essere ridimensionato, l'intera Norvegia deve saper ridurre le proprie ambizioni da qui al 1989. Il nostro non è un semplice piano anti-inflazionistico, ci sono ancora degli

elementi di espansione, disponiamo di un certo spazio di manovra. In politica estera, la differenza fra noi e la precedente amministrazione conservatrice è netta sul terreno della pace e della distensione, del disarmo nucleare, del Terzo Mondo, dei rapporti con l'Europa alla quale ci sentiamo ora più vicini di quindici anni fa quando il referendum disse «no» al «Mercato Comune».

□ Kirsti K. Groendahl
«I conservatori hanno sciupato occasioni d'oro»

La signora Kirsti Kolle Groendahl ha 42 anni e non li dimostra. Eletta in Parlamento nel '77, è al suo primo incarico come ministro dell'Istruzione. Sorridente e sicura di sé, ci illustra i dati di una «situazione senza precedenti» in Norvegia da cui però sembra trarre un segnale di fiducia: «Se operiamo bene l'elettorato ci capirà. Salari troppo alti nell'industria privata, ristagno nel settore pubblico (che è circa il cinquanta per cento del reddito nazionale), una economia miracolata dal petrolio che ha premiato i più abbienti, il governo conservatore che ha sciupato una occasione d'oro per rafforzare i settori industriali tradizionali, i sindacati che vogliono redistribuire i proventi del settore energetico e che ora si vedono chiedere il blocco delle paghe... «Non siamo molto popolari al momento — riconosce la signora Groendahl — ma la ex coalizione non era mai riuscita a mettersi d'accordo e forse il partito conservatore sta ora peggio di noi. Il nostro bilancio, a ottobre, ha buone probabilità di venir approvato con l'aiuto del partito di centro. Poi proseguire: «Il mio partito ha una solida reputazione sul terreno dell'efficienza e

della buona amministrazione. Abbiamo selezionato i settori di investimento: Istruzione superiore, tecnologia, biologia marina eccetera per controllare il declino nei rami come i cantieri, i tessili e, in senso relativo, anche il legname e le cartiere. Spero che la quotazione riesca a stabilizzarsi, in futuro, ben al di sopra dell'attuale minimo di 15 dollari al barile. La Norvegia ha sempre regolato l'estrazione con una attenta politica di conservazione delle proprie risorse limitandole all'attività alla zona meridionale del mare del Nord. È anche riuscita ad imporre alle multinazionali del petrolio un livello di tassazione più alto di altri paesi. Si è voluto evitare un «effetto Kiondy» anche se lo stile di vita nel centro di produzione di Stavanger, è radicalmente cambiato in questi anni.

Il signor Arne Walther, capo divisione del Dipartimento per l'Energia presso il ministero degli Esteri, mi spiega: «Desideriamo che il prezzo si stabilizzi ad un livello tale da non scoraggiare le esplorazioni da parte delle compagnie petrolifere. Cerchiamo di mantenere le condizioni più favorevoli per lo sviluppo di una risorsa indigena che va a vantaggio anche degli altri paesi dell'Oceano. La Norvegia produceva circa ottocentomila barili al giorno nell'85 e, in base ai piani già formulati, dovrebbe raggiungere un milione di barili entro il 1990.

«Tutti i partiti, qui da noi — continua Walther — sono d'accordo su un «tetto» massimo di 90 milioni di tonnellate all'anno. La estensione dell'attività estrattiva verso i campi petroliferi sottomarini al Nord, incontra ovvie difficoltà di trasporto oltre all'opposizione dei pescatori e degli ecologisti. C'è stato un gran dibattito su questi temi negli anni settanta. Ne è emersa una linea moderata tale da sfruttare le risorse energetiche nazionali in modo ottimale. L'industria dà occupazione ad oltre cinquantamila lavoratori. Non posso pronunciarmi sugli squilibri strutturali o sociali di cui lei mi chiede.

«Quanto alle fluttuazioni finanziarie, se sono di breve durata, ricorremo a misure d'emergenza (prestiti dall'estero). Altrimenti — osserva Walther — si potrebbero fondare altri mezzi come un fondo di compensazione speciale per isolare le entrate statali dagli alti e bassi del petrolio.

«Qual è dunque il bilancio a distanza di circa vent'anni dalle prime esplorazioni? «Si sta ancora dibattendo la questione se la Norvegia sarebbe progredita di più con o senza il petrolio. Non voglio entrare in questa argomentazione puramente accademica. Mi limito a dire che il petrolio esiste e non può essere cancellato.

FINE - Le precedenti puntate dell'inchiesta sono state pubblicate domenica 21 e mercoledì 24 settembre.